

L'Italiano preferisce investire a Mumbai

Focus: Alla vigilia della visita di Stato di Prodi (10-16 febbraio), in anteprima i risultati dell'indagine effettuata dall'Osservatorio Asia – Pronte nuove alleanze

Primo censimento delle imprese italiane in India: 313 presenze – In aumento gli insediamenti produttivi

Tra una settimana sbarcheranno in terra indiana 350 imprese e 450 imprenditori italiani (stando alle liste più aggiornate) al seguito della visita di Stato del presidente del Consiglio Romano Prodi. Ma quante sono le aziende italiane che hanno già osato sfidare le lungaggini burocratiche, le carenze infrastrutturali, la rigidità del mercato del lavoro e le perduranti chiusure del Subcontinente asiatico? Chi, in altre parole, con lungimiranza alla luce delle potenzialità del business, ha già una testa di ponte sul mercato di un'economia che ha messo i servizi hi-tech e lo sviluppo generale del Paese nel motore di una crescita accelerata (+9,2% nel 2006), seconda per importanza solo a quella cinese (+10,4%)? Quanti (pochi) sono arrivati all'inizio della marcia dell'elefante indiano verso il futuro, quanti sono rimasti ai tempi della ritirata del made in Italy dall'India e quanti (non pochi) hanno inserito l'area di Mumbai o di Bangalore nelle loro strategie di internazionalizzazione spinti dalla precedente visita di Stato del presidente Ciampi nel febbraio 2005?

Una risposta arriva dal primo censimento delle imprese italiane in India elaborato dall'Osservatorio Asia di Bologna in collaborazione con il Banco Popolare di Verona e Novara. Ebbene i "presenti" sono 313, di cui 132 impianti produttivi e 181 investimenti nel settore dei servizi. E il numero cresce di mese in mese. «Cifre che possono apparire basse in valore assoluto ma che non sono distanti da quelle di altri Paesi europei considerato che, a differenza della Cina, in questo mercato asiatico non partiamo in ritardo poiché l'India va aprendosi al resto del mondo solo di questi tempi» sottolinea Romeo Orlandi, vicepresidente di Osservatorio Asia e autore della ricerca insieme a Sauro Mazzetti, vicepresidente della Camera di commercio italo-indiana. In ogni caso nei due anni trascorsi dalla visita di Ciampi, e grazie a un grosso impegno di Confindustria, gli arrivi italiani sono aumentati. Si dovrebbe così colmare un divario che ci vede al 20° posto come Paese esportatore e all'11° come investitore.

Novità emersa dall'indagine è l'alta propensione (42%) agli investimenti produttivi ed è pari al 59% la quota di joint venture e Wos (Wholly owned subsidiary). Le aziende che hanno investito in India sono 235, e in alcuni casi hanno fatto più di un investimento. Di queste 132 hanno effettuato investimenti produttivi. Volendo fare un identikit, si tratta di imprese generalmente grandi (62% del totale) ma cresce la presenza delle piccole e medie, mentre il 70% delle presenze produttive è costituito da joint venture. Nord-Ovest italiano (46%) e Nord-Est (31%) fanno la parte del leone quanto ad aree di provenienza. Meccanica, tessile-abbigliamento e automotive i settori più interessati.

Maharashtra, Haryana, Uttar Pradesh, Tamil Nadu e Karnataka sono invece gli Stati dove si è concentrata la presenza degli italiani, solitamente intorno alle grandi metropoli anche a causa dello stato disastroso delle infrastrutture indiane: quindi rispettivamente le aree di Mumbai (Bombay), New Delhi, Chennai (Madras) e Bangalore. Mumbai resta la più gettonata, ma cresce l'appeal della macroarea di Delhi che insidia il primato della capitale del Maharastra.

«Quello che noi italiani non abbiamo saputo o potuto sfruttare è l'India "ufficio del mondo", quindi sul fronte dell'offshoring di servizi - rileva Orlandi -. Come poter seguire, al pari di quanto avviene in altri Paesi, le ripetizioni di matematica impartite via Internet dall'India, se gli italiani non conoscono in genere bene l'inglese? E come sfruttare ugualmente i servizi sanitari e farmacologici offerti dai medici indiani per la stessa ragione?»

Ma l'India non è solo l'ufficio del mondo. E gli italiani, che finora non hanno saputo sfruttare a sufficienza le diversità, vale a dire la presenza di una base manifatturiera molto specializzata e diversificata, qui possono investire con successo incrociando la loro specializzazione con la capacità produttiva indiana. «Del resto ormai le imprese hanno capito che lo sviluppo economico del Subcontinente non è episodico, e che qui esiste una classe media a crescita accelerata con mentalità più internazionale e aperta ai rapporti con l'estero di quella cinese» prosegue Orlandi. Il mercato indiano, inoltre, è più strutturato quanto a canali distributivi, usa marketing e comunicazione più sofisticati, vanta un sistema finanziario più adeguato e, soprattutto, garantisce il rispetto del diritto. «In poche parole - chiude Orlandi - è meno ostile e più praticabile per gli italiani. È forse più difficile entrare, ma una volta dentro si è meno esposti alla concorrenza sleale». Per non parlare di un return of equity per gli investimenti piuttosto alto.

Esistono, peraltro, numerose analogie di sistema tra Italia e India, nel bene e nel male: da un mercato del lavoro ancora troppo poco flessibile, a una coalizione di Governo (con i problemi del caso), alla presenza di due partiti comunisti, a sindacati forti, l'opposto che in Cina.

E anche qui negli ultimi anni gli imprenditori più dinamici e riformisti delle forze di Governo hanno imposto l'allentamento dei vincoli tanto auspicato anche dal resto del mondo. In loro trova naturali alleati il padre delle riforme indiane, l'attuale primo ministro Manmohan Sing, un amico di lunga data che Prodi incontrerà a New Delhi il 16 febbraio.

Di Sara Cristaldi